

a' vani pensieri sopraggiungere. Se nelle veglie, in ville, a feste ed a giardini si trovano, non sole andar si vedono; dove che se uomini vengono, non però le mangiano, nè per parlargli nell'occhi e loro altre si rispondendoli, hanno per ciò le corna al marito piantate » (ivi p. 24).

Dunque bugiardo il Prierio, bugiardo l'Astigiano, e apologia delle donne genovesi? Dio guardi! troppo sarebbe. Ma in un secolo, è stato detto, c'è luogo per molti uomini e molte idee, vizi e virtù. Sentenza d'oro.

(*Continua*)

CARLO BRAGGIO.

VARIETÀ

L'URNA DI S. LIMBANIA IN GENOVA (1).

Nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso in Genova, testè demolita per dar luogo alla costruzione delle nuove calate del porto, era esposta *ab antiquo* alla venerazione dei fedeli un'urna marmorea contenente, secondo la fama, i resti di S. Limbania.

In seguito alla demolizione di detta chiesa, e in attesa della sua ricostruzione in luogo più opportuno, che mi venne indicato al piede dell'altura che fiancheggia l'ingresso della via Balbi sulla piazza dell'Acquaverde, l'amministrazione della parrocchia si installò provvisoriamente nella chiesa della Visitazione di recente aperta al culto dai PP. MM. Riformati di S. Francesco nella salita dell'Acquaverde, dove vennero del pari depositati gli arredi del culto e gli oggetti d'arte

(1) Riproduciamo dall'*Arte e Storia* di Firenze n. 7.

conservati della vecchia chiesa, fra i quali, appunto, la statua e le reliquie di S. Limbania.

Trovandomi il mese scorso di passaggio in Genova, ed avendo fatto una breve escursione fino alla chiesa della Visitazione per farmi un'idea del suo nuovo assetto, di cui, sia detto di passata, riportai gratissima impressione, mi venne quivi indicata l'urna in discorso, collocata nell'interno del primo altare laterale a destra, sul quale poggia il simulacro in marmo della santa, opera pregevole di Leonardo Merano. Non avendo mai avuto occasione di osservarla da vicino, ficcai con qualche curiosità lo sguardo per entro il finestrino praticato nel lato anteriore dell'altare; ma quale non fu la mia sorpresa, rilevando che l'urna cinerea contenente i resti di S. Limbania era propriamente un'urna figurata dell'epoca romana imperiale!

Non sono ora in grado di porgere una esatta descrizione del monumento, che ho osservato di volo, e in condizioni tutt'altro che favorevoli ad una congrua ispezione, essendo l'urna, come dissi, racchiusa nell'interno d'un altare, di dove non presenta allo spettatore che un solo dei suoi quattro lati, e questo ancora a traverso di un finestrino che non lascia penetrare che una scarsissima luce. Riassumendo le mie impressioni, debbo limitarmi ad accennare che l'urna è di marmo, a forma di parallelepipedo rettangolare, della lunghezza di circa 0,65, con copertura foggata e lavorata a tetto.

I lati sono istoriati a bassorilievo, e l'unico da me veduto esibisce una rappresentazione di non chiaro soggetto. Al centro della composizione un efebo vestito di sola clamide e in atto di procedere verso sinistra, impugna colla sinistra un oggetto che potrebbe essere un tirso; senonchè in alcuni punti il rilievo è appena abbozzato e troppo incerto l'andamento delle linee. A sinistra di chi guarda è una giovane donna stante, a cui il pallio scendente dagli omeri appena

ammanta la parte inferiore del corpo. Il suo braccio destro pende naturalmente lungo la coscia, mentre il sinistro è piegato in alto come per ricevere la mano o qualche oggetto che sta per porgerle l'efebo diretto verso di lei. A destra del quadro, cioè dietro l'efebo e un po' in disparte dall'azione di cui questi è il protagonista, è ritratta un'altra scena di carattere tutto speciale. Una donna seminuda sorregge e, a quanto pare, tenta di trasportare una giovinetta vestita di lungo chitone cinto alla vita, la quale alza le braccia come per divincolarsi dalla stretta e implorare soccorso. Lo stile del lavoro accenna a buona epoca, sebbene l'esecuzione si mostri piuttosto negletta.

Lo scaccino li presente, che conosce l'urna per averla vista fuori del suo ripostiglio nell'occasione in cui fu trasportata dalla chiesa di S. Tommaso, mi assicurò che essa è divisa internamente in due scompartimenti; come era uso per le urne cinerarie dei coniugi. Aggiunse che la facciata opposta a quella ora in vista era ornata di due busti, uno dei quali virile e l'altro muliebre; ciò che collimerebbe, infatti, col carattere dell'urna, determinata per bisome dal diaframma interno. Stando alla sua asserzione, finalmente i lati minori sarebbero occupati dalla rappresentazione di due grifoni.

Non ho trascurato di far ricerche all'oggetto di constatare se l'urna in questione fosse nota, come un monumento antico, in Genova, e in caso affermativo, se fosse stata studiata e descritta. Ma l'unica menzione che di essa trovai, consiste in un cenno fattone nel N. 47 della *Gazz. di Genova* del 1836, e nelle seguenti parole di Fed. Alizeri nei *Monumenti sepolcrali della Liguria*: « Crediamo ancora che servisse ad uso di urna cineraria..... un recipiente con putti (*sic*) ed il tetto scolpito a travicelli, che esiste in Genova nell'antica chiesa di S. Tommaso »; parole poco disformi da quelle che sullo stesso argomento lo stesso autore pubblicò nella sua *Guida di Genova*.

Il carattere antico dell'urna non sfuggì certamente alla attuale Commissione conservatrice dei monumenti, constandomi che nell'occasione della demolizione di S. Tommaso alcuni suoi membri avrebbero espresso il desiderio di serbarla al Museo Civico di prossima formazione. Ma una illustrazione, nè tampoco una descrizione del monumento non esiste, ch'io sappia, nè a Genova, nè altrove.

Mentre, ottemperando di buon grado al gentile invito, che mi vien fatto per parte della Società Ligure di Storia Patria, di occuparmi della pubblicazione ed illustrazione di questo monumento, mi propongo di farne soggetto di studio; al quale effetto, per cura del segretario della società L. Tommaso Belgrano, già sono in corso le pratiche opportune per l'esecuzione di un esatto disegno; ho creduto potesse intanto riuscire di qualche interesse per il pubblico colto in generale, e in particolar modo pei cultori dell'antichità figurata, un cenno anche sommario come il presente. Trattasi invero d'un monumento spettante ad una classe interessantissima sulla quale è oggi più che mai rivolta l'attenzione del mondo scientifico, dacchè per opera dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico sta per uscire alla luce il 1.º volume della raccolta dei Bassorilievi dei sarcofagi romani ideata già da Ottone Jahn, e dopo la morte del Matz affidata dall'Istituto al Robert; grandiosa pubblicazione, che fa seguito all'altra non meno interessante della serie delle *Urne etrusche*, il cui 1.º volume fu pubblicato nel 1870 da Enr. Brunn, e il 2.º vedrà presto la luce a cura del Koerte.

Il caso di un'urna cineraria spettante a due ignoti coniugi dell'epoca romana imperiale e decorata di rappresentazioni attinte alla mitologia greca, innalzata dalle capricciose vicissitudini della sorte ai supremi onori dell'altare in un tempio cristiano, richiama alla mente il celebre cammeo d'onice del Gabinetto di Francia colle teste di Germanico e di Agrip-

pina, opera insigne dei litoglifi Alfeo ed Aretone; il quale dalla dattilotecca della casa Augusta, a cui dovette originariamente appartenere, passò per chi sa quale trafila di vicende nella chiesa di un monastero di Francia, ove rimase esposto per molti secoli, alla venerazione, legato in un anello che si credeva esser quello che S. Giuseppe donò per lo spozalizio alla Vergine Maria, tanto che i baci dei devoti ne logorarono a lungo andare le parti più sporgenti, cioè i capelli di Germanico e il diadema di Agrippina.

Non molto dissimile è il caso del cosiddetto *Achates Tiberianus*, gran cammeo di sardonica in 5 strati, dello stesso Gabinetto, rappresentante l'apoteosi d' Augusto, o la famiglia dei Cesari l'anno 776 di Roma, il quale fu creduto per lungo tempo rappresentare il sogno di Giuseppe ebreo, e come tale collocato dal re S. Luigi nella Santa Cappella di Parigi. Ma troppi son gli esempi che potrebbe somministrare in proposito la letteratura archeologica.

Chi non ricorda con piacere l'aureo libro del barone Manno sulla *Fortuna delle parole*? Ebbene, io credo che potrebbe farsi un libro non meno curioso e interessante sulla fortuna dei monumenti.

Ad ogni modo, della loro fortuna possono andare assai più contenti i monumenti fin qui citati, che non della sua quel ben noto titolo marmoreo già sacro alle *Matrone*, a cui toccò per crudele ironia della sorte di esser convertito col l'andar del tempo in un sedile, e qual sedile, Dei immortali! quello, nientemeno, su cui nel medio-evo si facevano sedere.... nel modo noto, come prescrivono le Costituzioni, i debitori insolubili.

Che diremo poi dei tanti altri che andarono infranti e dispersi per effetto della incuria ed ignoranza degli uomini, e dei tantissimi che finirono nel forno per esser convertiti in calce?

Nè occorre digraziatamente risalire ad altri tempi per trovare esempi di queste e di altre barbarie.

Ho visto più volte coi miei occhi urne e sarcofagi etruschi e romani servire di abbeveratoi a' cavalli o da lavatoi alle fantesche, e perfino da vasi da fiori: lapidi scritte, marmi figurati e altri venerandi monumenti dell' antichità accomodati a diversi usi domestici e peggio ancora. Fino a qual punto si possa arrivare oggi stesso in opera di profanazione e di vandalismo informi uno dei più insigni monumenti dell' epigrafia paleo-italica, dico la lapide di Sonvico, di cui, rotta in mezzo e spianatene le parole, si adoperarono i frammenti a formare due architravi di stalla!

VITTORIO POGGI.

SPOGLIO DI UN REGESTO DI PAPA GIOVANNI XXII.

Nello scorso anno trovandomi in Roma, e desiderando eseguire nell'Archivio Vaticano alcune ricerche di documenti in servizio de' miei studi su la colonia genovese di Pera, ebbi occasione di esaminare con altri codici anche il *Regestum Iohannis XXII*, per l'anno I di questo pontefice, che va dal 7 agosto 1316 al 6 agosto 1317 (1). Fra le lettere trascritte

(1) Per lo studio di tutti i regesti pontifici, da Giovanni VIII a Clemente VIII, ha pubblicato un' eccellente guida il dott. Gregorio Palmieri cassinense, secondo custode dell'Archivio, col titolo: *Ad Vaticanum Archivium Romanorum Pontificum Regesta Manuductio. Romae, Typis Monaldi et Soc., 1884*. Poche e savie norme governano l'ammissione degli studiosi all'Archivio e la consegna dei documenti; nè io ho veduto mai una sala di studio meglio accomodata, o più frequentata. Qui dove non entrano le passioni religiose e politiche, tutti si accordano nelle lodi all'attuale pontefice; il quale, con atto provvido e coraggioso, seppe dischiudere alla storia nuovi orizzonti e vastissimi. E il beneficio è reso anche più gradito, per la modestia di una epigrafe, che lo accenna quanto basti e nulla più.

LEO . XIII . PONT . MAX .
 HISTORIAE . STUDII . CONSVLENS
 TABVLARII . ARCANA . RECLVSIT
 ANNO MDCCCLXXX.